

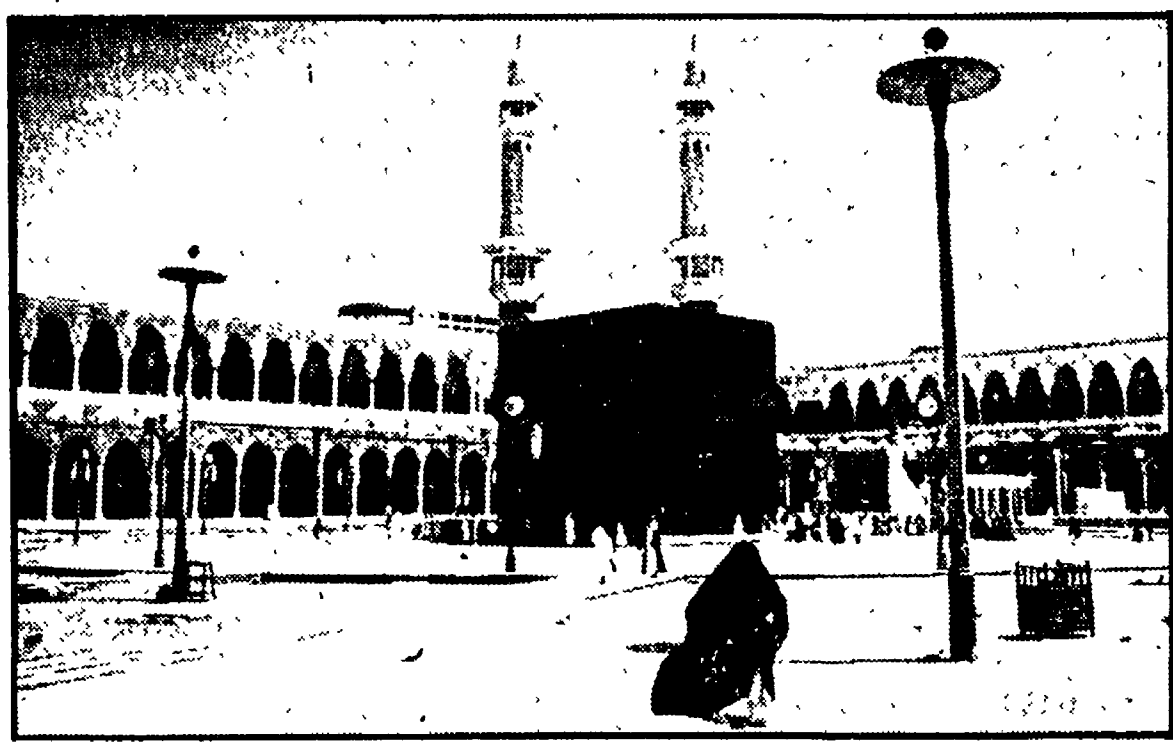
Un sussulto nel mondo islamico per i fatti di Teheran

In fiamme la sede USA a Islamabad

Un «marine» e due dimostranti sono morti durante l'assalto - L'esercito ha infine disperso la folla - Accuse americane a Khomeini - Disordini anche a Rawalpindi, Lahore e Karachi

Nel cuore di un Islam travagliato

Le tensioni e i conflitti che agitano il mondo arabo-islamico, e i contraccolpi del grande rivolgimento avvenuto (ed in atto) nell'Iran, hanno finito con l'investire il cuore stesso dell'Islam: la città della Mecca. Luogo santo per eccellenza, patria del profeta Maometto, sede della più importante moschea del mondo islamico (la grande moschea, in cui è custodita la «Kaaba», la pietra nera che secondo la tradizione rappresenta il luogo in cui il primo monoteista, Abramo, adorò il «suo» unico Dio) luogo verso il quale ogni musulmano si rivolge durante la preghiera, la Mecca è meta di un pellegrinaggio che ogni fedele deve compiere — ove ne abbia i mezzi — almeno una volta nella vita, e che porta in quella città ogni anno non meno di un milione di pellegrini. Proprio per queste sue caratteristiche, l'accesso alla Mecca è rigorosamente interdetto ai non-musulmani; e ne discende, con evidenza, che la incursione terrorista dell'altolero è un atto che si col-



LA MECCA — Il cortile della grande moschea con, al centro, la sacra «Kaaba»

Comune a tutti gli sciti è l'attesa messianica per un futuro di giustizia e di purezza dell'Islam. A questa attesa si collega, non solo fra gli sciti, la convinzione popolare che affida alla comparsa di un «Mahdi» (ben guidato, ovviamente da Allah) il riscatto della vera fede dalle deviazioni, dalle corruzioni, dalle ingiustizie; di qui, forse, la definizione di «mahditi» data agli attaccanti della moschea. Di predicatori autodifinitisi «Mahdi» ne sono già comparati, nella storia dell'Islam: il più famoso di essi, il Mahdi del Sudan (Mohammed Ahmed Ibn Abdallah, 1810-1885), che facendo leva sulla esaltazione religiosa diede vita di fatto al primo movimento di riscossa nazionale sudanese contro l'occupazione straniera (inglese ed egiziana), non era comunque scita ma sunnita. Non si può tuttavia escludere che le radici del dramma epistolare della Mecca vadano ricercate non tanto all'interno del mondo religioso dell'Islam come tale, ma più specificamente entro i confini del regno dell'Arabia Saudita. Dietro l'apparente immobilismo della monarchia di re Khalid (e i suoi discendenti Faisal) bollano in realtà

ISLAMABAD — Diverse migliaia di giovani pakistani, ai quali si sarebbero uniti — a quanto ha riferito la stessa agenzia di stampa dell'O.P.P. la «Wafa», citata dall'UPI — anche studenti palestinesi che frequentano l'Università di Islamabad, hanno attaccato ieri mattina l'ambasciata USA, ferendo mortalmente un «marine» e dannando in fiamme l'edificio, da cui, successivamente, reparti dell'esercito sono riusciti ad evacuare i circa 150 funzionari (fra questi, anche l'ambasciatore Arthur Muller) ed impiegate che vi erano rimasti intrappolati e che sono stati trasferiti nei locali dell'ambasciata britannica. Contemporaneamente, in un'altra importante città del Pakistan, Rawalpindi (la «città gemella» della capitale), venivano dati alle fiamme i centri culturali americano e inglese («British Council»). Il centro culturale USA veniva devastato e incendiato anche a Lahore.

A Islamabad è avvenuta una sparatoria fra gli assaltatori, i «marine», che presidiavano l'ambasciata e dipendenti dell'ambasciata stessa, durante la quale sarebbero appunto rimasti uccisi un «marine» e due dimostranti, mentre almeno 70 persone, tra cui 25 poliziotti e due americani, sarebbero state ferite.

A Rawalpindi, dove la polizia pakistana non sarebbe intervenuta, tutto il personale del centro americano è riuscito ad allontanarsi indenne dalla sede prima che questa venisse assalita. Il ministero degli Esteri britannico ha invece dichiarato di non essere ancora in grado di comunicare se l'assalto al «British Council» abbia provocato delle vittime.

I disordini sono stati determinati dalle voci, diffuse in Pakistan, secondo cui gli USA ed Israele avrebbero ispirato, martedì, l'occupazione della grande moschea di Haram (che è la più importante di tutta la regione islamica) a La Mecca, nell'Arabia Saudita. Questa, almeno, è l'interpretazione data dal Dipartimento di Stato americano. Il cui portavoce Hodding Carter, nel corso di una drammatica conferenza stampa tenuta, a Washington alle 7 del mattino, ha chiamato in causa l'ayatollah iraniano Khomeini — senza, tuttavia, accennarlo di essere il diretto responsabile degli incidenti — notando che gli assalti sono avvenuti dopo un suo discorso riferito da una «ambigua» trasmissione della radio pakistana, in cui «l'imperialismo USA» e il «sionismo» erano stati indicati «con una menzogna totale e demagogica», ha sottolineato il portavoce come promotori dei fatti fatti nell'Arabia Saudita. Hodding Carter ha comunque rilevato che la autorità pakistane, ed in particolare il presidente generale Mohammed Zia Ul-Haq (che in un appello radiofonico al paese ha invitato la popolazione alla calma ed ha stigmatizzato le violenze, compiute, egli ha detto, da «sconosciuti»), non hanno alcuna responsabilità per quanto accaduto e si sono anzi adoperati attivamente per impedire.

Da parte sua, il portavoce della Casa Bianca, Jody Powell, ha annunciato che il presidente Carter ha chiesto ieri ad «alcuni governi» (non specificati) di rafforzare i dispositivi di sicurezza degli edifici americani situati nel proprio territorio. Nel corso della giornata, si sono appresi altri particolari sull'assalto all'ambasciata USA di Islamabad. La folla, penetrata nel cortile, ha dapprima incendiato le auto che vi erano parcheggiate e presso a sassate le finestre dell'edificio. Il personale americano, con l'ambasciatore Muller, si è rifugiato nella camera blindata del terzo piano ed è stato poi tratto in salvo e trasferito, come si è detto, all'ambasciata inglese, da elicotteri militari.

Scontri assai duri, dei quali è ancora impossibile avere il bilancio definitivo, avvenivano nello stesso tempo fra i dimostranti, una parte dei quali devastava ed incendiava i locali dell'ambasciata, che risultano completamente distrutti, e reparti dell'esercito, che alla fine riuscivano a disperdere la folla dei manifestanti, valutata in oltre 5 mila persone.

I soldati pakistani hanno anche impedito un tentativo di attacco al Consolato USA di Karachi, circa 1.150 Km. da Islamabad, da parte di 200 giovani.

Difficile processo di democratizzazione a Seul

Una grande muraglia larga come la Corea

Conferenza stampa alla Fondazione Basso di Luzzatto e Codrignani - «Barriera contro le speranze di unificazione»

ROMA — La fine della dittatura di Park è l'inizio di un processo di democratizzazione nella Corea del Sud? O è invece solo il punto di partenza di una manovra «gattopardesca» per cambiare qualcosa perché nulla cambi? A queste domande hanno tentato di rispondere ieri in una conferenza stampa presso la Fondazione Lelio Basso a Roma, il presidente della Fondazione Lelio Basso, il professor Licio Luzzatto, di ritorno da un viaggio nella Repubblica popolare democratica di Corea, e l'onorevole Giancarlo Codrignani che ha partecipato al recente Seminario internazionale di Ginevra per la riunificazione pacifica e indipendente della Corea.

Con lo sviluppo del movimento studentesco contro la dittatura — il 16 ottobre scorso — al quale si sono subito uniti i lavoratori, non c'è dubbio che un processo nuovo si sia aperto nella Corea del Sud. Poi, il 26 ottobre, vi è stato l'assassinio del dittatore Park da parte del direttore della KCIA, i servizi segreti di Seul, dopo la proclamazione della legge marziale, e l'arrivo nelle acque sud-coreane della VII flotta americana. Nonostante l'indubbia apertura di nuovi spazi per la lotta delle masse e per i vari settori dell'opposizione che si sono creati nella nuova situazione, il problema di una democratizzazione

hanno detto Luzzatto e Codrignani — rimane ancora aperto. E' forse ancora presto per prevedere gli sviluppi della situazione a Seul. Per ora è stato solo deciso che l'elezione del nuovo presidente avvenga secondo la legge elettorale della dittatura. Ed è ancora presto per dire se la fine di Park vorrà anche dire la fine delle violazioni sistematiche dei diritti umani e dei più elementari diritti dei popoli tra cui quello di poter decidere del proprio destino senza la pressione militare di una potenza straniera. Come appunto è il caso della Corea del Sud in cui la presenza militare americana si prolunga da oltre trenta anni, in violazione del convenuto di armistizio del 1953 e delle stesse risoluzioni delle Nazioni Unite.

Il problema della democratizzazione, ha sottolineato il compagno Luzzatto, insieme a quello del ritiro di tutte le forze straniere, appare quindi di condizione fondamentale per ogni prospettiva di riunificazione del paese e, per cominciare, della ripresa delle trattative, interrotte nel marzo scorso, tra le autorità del Nord e quelle del Sud. Proposta quest'ultima che è stata nuovamente avanzata dal Nord dopo la fine di Park. Nel corso del suo viaggio nella RPDC, Luzzatto ha potuto recarsi fino ai limiti della zona smilitarizzata che divide il paese. E ha potuto vedere, primo tra gli stranieri, la «grande muraglia» che i sud-coreani ormai da un anno stanno costruendo lungo i 240 chilometri della linea di demarcazione che taglia in due il paese all'altezza del 38. parallelo. Luzzatto, che ha potuto vedere un tratto di una ventina di chilometri ad est di Panmunjon, ha mostrato delle fotografie. Un'assurda muraglia, ha detto, che al di là di un significato militare assai discutibile ha il senso di una barriera «contro ogni speranza di riunificazione e di ripresa di rapporti». Davanti a questa muraglia — un grande muro di cemento armato interrotto solo da feritoie e grandi portelloni di acciaio per l'eventuale passaggio di carri armati — vengono costruite, ha testimoniato Luzzatto, piazzaforti e postazioni per armi pesanti anche dentro la zona che, in base agli accordi di tregua, per ovverbiocesse amilitarizzate. «Ed è un fatto veramente scandaloso — ha aggiunto — che su di esse, accanto alla bandiera sud-coreana sia stata innalzata la bandiera dell'ONU, una bandiera che deve essere ovunque bandiera di pace».

Giorgio Migliardi

L'ONU per il ritiro dei turchi da Cipro

NEW YORK — L'Assemblea generale dell'ONU ha adottato una risoluzione che esige il ritiro immediato delle truppe turche da Cipro con 99 voti favorevoli, 5 contrari (Turchia, Bangladesh, Gibuti, Pakistan, Arabia Saudita) e 35 astensioni.

La risoluzione invita il segretario generale dell'ONU a offrire i suoi buoni uffici per la ripresa dei negoziati tra i rappresentanti della comunità greca e di quella turca di Cipro e ripete la raccomandazione di stabilire un calendario per l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU. La risoluzione autorizza infine il presidente dell'Assemblea a nominare un «comitato ad hoc» di 7 membri qualora i negoziati intercomunitari registrino progressi entro il marzo dell'anno prossimo.

Si è votato dopo 13 anni a Pechino

PECHINO — L'agenzia «Nuova Cina» ha annunciato ieri che 348 deputati sono stati eletti al Congresso del popolo della capitale (zona orientale) nel corso delle votazioni avvenute tra l'otto ed il 15 novembre. Sono le prime elezioni che si sono svolte da tredici anni a Pechino. Le votazioni si sono svolte con scrutinio segreto e i candidati in lizza erano 592.

«Questo — scrive l'agenzia ufficiale — rappresenta il primo passo verso le elezioni generali secondo la legge elettorale che va in vigore dal primo gennaio del 1980». Dei 348 eletti, 218, sono membri del partito comunista, 122 sono donne. Non si precisa a quale affiliazione politica appartengano le élite. I nuovi deputati si precisano inoltre, sono di varie nazionalità.

Ancora occupata la moschea della Mecca

Sconosciuti i terroristi che martedì si sono impadroniti del massimo luogo santo dell'Islam - Le truppe «controllano la situazione» ma esitano a lanciare l'attacco decisivo - Morti e feriti

Emozione a Tunisi

TUNISI — Atmosfera di comprensibile emozione, a Tunisi fra i capi di Stato partecipanti al vertice della Lega Araba, per le notizie provenienti dalla Mecca. In un primo momento era parso che il principe Fahd bin Abdul Aziz, principe ereditario saudita e uomo forte del regime di Riyad, dovesse lasciare la capitale tunisina per recarsi in patria a prendere in mano la situazione, successivamente, tuttavia, egli ha deciso di restare a Tunisi, dopo essersi messo in contatto telefonico con il suo governo. Lo stesso principe Fahd ha detto che il dramma della Mecca come un «incidente interno». La seduta dei sovrani e capi di Stato della Lega Araba, prevista per ieri sera, è stata rinviata a un'ora successiva. L'attacco alla grande moschea ha provocato reazioni

KUWAIT — Estremamente confuse ed incerte le notizie provenienti dalla Mecca, dove un gruppo di armati tuttora non identificati si è impadroniti martedì della grande moschea in cui è custodita la sacra «Kaaba» (vale a dire del più importante «luogo santo» dell'Islam) prendendo un gran numero di ostaggi. Secondo alcune fonti gli attaccanti sarebbero stati addirittura «alcune centinaia», secondo altre «qualche decina»; imprecisato anche il numero degli ostaggi. Le notizie sono prevalentemente di fonte non saudita. Le autorità ufficiali non hanno praticamente rilasciato dichiarazioni, e quando lo hanno fatto sono state dichiarazioni in parte contraddittorie.

Ieri pomeriggio infatti era stato annunciato che le truppe avevano «ripreso il controllo» della moschea e che la situazione era tornata «normale», tanto che alle 15 (le 14 italiane) era stata trasmessa per radio la consueta preghiera dalla moschea stessa. Ma poi a sera il ministro degli interni saudita, emiro Nayef Abdel Aziz, ha ammesso che gli attaccanti, o una parte di essi, erano ancora all'interno dell'edificio. Le forze dell'ordine — ha detto infatti l'emiro — «controllano la situazione», ma «evitano ogni azione che potrebbe mettere in pericolo la vita degli

innocenti che si trovano all'interno della moschea».

Secondo testimoni oculari, citati dalla radio kuwaitiana, gli attaccanti erano forniti di armi automatiche e lo scontro con i soldati sauditi avrebbe fatto «innumerevoli vittime». Le fonti saudite parlano invece di due morti e dieci feriti. Nulla si sa nemmeno sulla identità dei terroristi. La radio saudita li ha definiti «rinnegati della religione islamica» e ha detto che uno degli aggressori ha parlato ai fedeli presenti nella moschea (che può ospitare decine di migliaia di persone) presentandosi come l'«atteso «Mahdi» (il «ben guidato», che dovrà riportare l'Islam alla sua purezza originaria). Fonti del vertice arabo a Tunisi (dove si trova il principe ereditario saudita Fahd) hanno parlato invece di «elementi sciiti». Nessuno, da parte araba, ha chiamato espressamente in causa il regime iraniano o Khomeini; lo stesso imam, a Teheran, ha duramente condannato l'assalto contro la moschea ed ha parlato di «provocazione». Il principe Fahd ha definito l'accaduto un «incidente interno», mentre il ministro degli interni ha detto che «non si hanno elementi per affermare che degli stranieri siano implicati nell'incidente».

grande fatto storico — i nostri dubbi sulla possibilità che l'Islam e Khomeini fossero sufficienti ad educare e «guardare» questa loro straordinaria spontaneità e a tradurla nel concreto della costruzione di una società diversa da quella contro cui si erano battuti, a non far degenerare una grande spinta ideale, come quella che può venire anche dalla religione, il fanatismo fine a se stesso, disposto a qualsiasi sbocco. Sono dubbi che restano. Ma c'è una cosa su cui di dubbi non ne abbiamo: se tentassero di piagarci con la forza non sarebbe una «passaggiata militare».

Non tanto perché l'Iran possa contare oggi su forze armate regolari più solide, di prima. Ma perché le cose stanno diversamente sul piano dei rapporti internazionali e, soprattutto, sul piano internazionale sul piano interno iraniano, sul piano delle dimensioni della reazione popolare che una aggressione dall'esterno scatenerebbe. Khomeini non crede alla guerra. Ha incitato Carter, nel discorso rivolto agli iraniani in occasione dell'inizio del Moharram, a meditare, prendendo ad esempio lo scià, su «quanto poco può la forza dei fuochi di fronte alla determinazione del popolo». L'ambasciatore iraniano a Mosca ha

NEL TRENTINO UN INVERNO PER TUTTI: DAI 9 AI 90 ANNI.



Troverai un'aria pura, fresca e corroborante di cui puoi farti il pieno per beneficiarne in città. Poi c'è la natura: boschi e foreste tra i più belli e meglio conservati d'Italia e lo scenario, unico al mondo, delle Dolomiti. E ancora un'ampia confortevole ospitalità in alberghi e altri complessi ricettivi per un totale di oltre 76.000 posti letto. Piste da sci, dalle più semplici per principianti a quelle per sciatori provetti, 550 chilometri di piste, piscine coperte, pubbliche e private, 18 funivie, 77 seggiovie, 217 scivole, una situazione concorrente dei momenti più belli e indimenticabili della tua vita. Per informazioni rivolgersi in Provincia Autonoma di Trento tel. (0461) 90020. B. Colonna, 7 - Tel. (05) 6794916. Piazza Diaz, 5 - Tel. (05) 907995.

«Se attaccate uccideremo gli ostaggi»

Il minaccioso comunicato degli studenti che occupano l'ambasciata americana in Iran — Ieri un'altra colossale dimostrazione: clima di forte tensione nella capitale — Più cauto Bani Sadr

Dal nostro inviato

TEHERAN — Il comunicato numero 45 emesso dagli studenti che occupano l'ambasciata USA è molto serio: «Hanno i nervi scossi dalle manifestazioni popolari. E hanno appesantito il ricatto facendo salpare le loro più grandi navi. Diciamo all'America: 1) se avremo la sensazione che le minacce possano diventare concrete, uccideremo subito gli ostaggi; 2) faremo saltare in aria l'ambasciata; 3) non staranno a guardare tutti gli altri paesi islamici; 4) tutto il popolo musulmano si difenderà anche con le unghie e i denti. Ma il nostro popolo stia tranquillo. Si tenga pronto a combattere, ma eviti azioni che possano fornire ulteriori pretesti per le minacce di guerra». Le minacce sono quelle che i giornali iraniani riecheggiano dagli Stati Uniti, dove si è cominciato a parlare di un intervento militare anche a livelli responsabili. Le navi sono la portaerei «Kitty Hawk», che ha avuto l'ordine di muovere dalle Filippine verso l'Oceano Indiano, e la «Midway» che viene fatta incrociare nei pressi del Golfo arabo persico. Le manifestazioni di cui parla il comunicato sono il fiume di folla che è sfilato ieri davanti

all'ambasciata americana ed è straripato in tutte le strade adiacenti. Ci siamo ancora una volta tuffati nella corrente impetuosa di questo fiume di popolo, che sin dalle prime ore del mattino aveva cominciato a risalire in mille rigagnoli, a piedi, accalcato in modo incedibile sui camions, in bilico in tre o quattro sui motorini, dal sud verso il nord della città. Il grido che domina i canti e gli altri slogans è: «Marg bar Carter, marg bar scia». Morte a Carter, morte allo scia. E ormai l'elemento dello scontro con gli Stati Uniti sembra aver preso il sopravvento anche sul fatto specifico che aveva dato origine alla crisi: l'ospitalità concessa in suolo americano all'odiato tiranno. C'è tensione. Gli slogans sono violenti. Ma il clima non è quello di un popolo che si prepara davvero alla guerra. C'era molta più tensione quando questa stessa gente sfilava invocando dall'Imam l'ordine della guerra santa contro l'esercito imperiale. Ora invece c'è nell'aria più sicurezza. Forse sottovalutazione della gravità delle minacce: forse maggiore coscienza della forza che deriva dall'essere uniti come non era mai avvenuto nei mesi successivi

alla lotta contro il regime e all'insurrezione. Nella calca inverosimile molti hanno sulle spalle i bambini. Le donne, avvolte nei ciadori neri, sono come le altre volte, numerose quanto gli uomini, se non di più. A tratti ai vestiti dimessi della gente del sud si mescolano le chiazze delle divise kaki dei soldati di leva e di quelle azzurre, con le mostrine rosse, dell'uniforme di parata dei cadetti dell'accademia militare. Saliamo su un edificio per sottrarci alla calca e cercare di abbracciare con lo sguardo l'intera manifestazione. Dalla terrazza al dodicesimo piano la gente che occupa in tutta la sua lunghezza l'avenue Tahit-E-Jamshid (ora avenue Talegani) su cui si affaccia l'ambasciata USA e si muove frenetica nelle vie parallele, sembra un popolo di formiche. Ma non sono formiche, sono uomini e donne che in nome dell'Islam hanno già dimostrato di essere pronti a farsi massacrare. Che hanno già una polta gustata la possibilità di contare, di pesare, di realizzare sogni che agli occhi del resto del mondo, incredulo, sembrano impossibili, come la cacciata dello scia. Abbiamo più volte espresso — e a tratti con l'angoscia di chi aveva avuto l'occasione di vivere direttamente un

ripetuto ieri a Teheran ai giornalisti che «l'Unione Sovietica non starebbe a guardare nel caso di una aggressione militare contro l'Iran» ed ha ricordato che i pozzi di petrolio si possono far saltare. Paradossalmente però l'argomento più forte contro un intervento militare è un altro ancora: sono proprio le folle che sfilano a Teheran. Ma il nervosismo che traspare dal comunicato degli studenti che occupano l'ambasciata, il proliferare di altri oscuri episodi come quello della Mecca — da cui Khomeini si è dissociato fermamente — o dell'ambasciata USA ad Islamabad accumulano le nubi dell'apocalisse. In una partita ormai mondiale: ieri il governo francese ha chiesto formalmente alle autorità iraniane di rilasciare gli ostaggi e di recedere da «metodi che l'intera comunità internazionale non può che condannare». E il ministro degli esteri Bani Sadr, in una intervista a una rete televisiva americana, ha praticamente risposto. Riferendosi al preannunciato processo agli ostaggi ha detto che «processare non significa necessariamente condannare o applicare la punizione decisa dalla corte».

Siegmund Ginzberg

Advertisement for 'capodanno a MOSCA e LENINGRADO' with travel details and dates.